

INTERVISTA A PATRIZIO ROVERSI, 27 LUGLIO 2010 – TESTO INTEGRALE

di Marino Curnis – www.etuleto.it

Domanda: Qual'è il personaggio delle fiabe o del mondo incantato che ti piacerebbe incontrare in giro per il mondo?

Risposta: E' una domanda bellissima! Sicuramente Peter Pan. Innanzitutto per il complesso di Peter Pan, che è quella sindrome in base alla quale ogni adulto rimane sempre un po' bambino. Poi perché Peter Pan parte e va alla ricerca dell'isola che non c'è. E l'isola che non c'è è sempre l'obiettivo di qualunque viaggio, la ricerca di qualcosa di nuovo che finché non l'hai raggiunto ha un grande valore, una grande attrattiva. Poi quando l'hai raggiunta spesso in parte scade o rientra in quelle curiosità che ti sei tolto. Peter Pan è un personaggio stupendo ed invidiabile anche perché vola. Poi ha Trilli quale compagna di giochi, che secondo me è una delle figure più carine che ci siano nel mondo delle fiabe. C'è però da dire che tutti i personaggi delle fiabe viaggiano. In un libro che mi ha consigliato Syusy, che è pedagogista ("Morfologia della fiaba" di Vladimir Propp), si analizza la struttura delle fiabe. In tutte le fiabe il protagonista ha un problema, pensa di reagire, di fare qualcosa (e questo è importante) e in genere parte. In tutte le favole c'è un viaggio. Ad esempio nella fiaba di Cappuccetto Rosso, c'è il viaggio attraverso il bosco. Le favole sono, diciamo così, la rappresentazione di un percorso vero, che è quello della nostra vita. Nei popoli in cui c'erano dei riti d'iniziazione veri e propri, il viaggio era una cosa fondamentale. I ragazzi venivano mandati nella selva, nel bosco, dove dovevano cavarsela, passare del tempo, sopravvivere, conoscersi e poi quando tornavano erano più maturi, avevano capito determinate cose. Potevano superare le prove d'iniziazione e diventare adulti. Queste cose sono ancora vive: secondo me l'Erasmus, cioè il progetto in base al quale l'università ti manda a studiare all'estero, alla fine è per uno studente un viaggio ed una fiaba. In Sudafrica sono andato a visitare una serie di villaggi dove ancora ci sono questi riti. Io ho conosciuto tre ragazzi che erano stati nella foresta per quasi una settimana. Erano rimasti senza mangiare, si erano cibati delle cose che avevano trovato e poi lo sciamano del villaggio li aveva circoncisi (anche questa altra prova che dovevano superare). E loro alla fine erano diventati uomini. Quindi il mondo delle favole ci insegna un percorso che poi è quello della nostra vita.

D: Nel tuo caso il percorso del viaggio corrisponde a quello del lavoro?

R: Io personalmente per quel che conta ho fatto un percorso molto normale che si riassume in questo modo: sono nato in una piccola città che si chiama Mantova, dove ho fatto le mie scuole. L'iniziazione vera e propria come per molti è il famoso esame di maturità, dopodiché anch'io ho fatto un viaggio, sono venuto a Bologna (*ride*) dove sono stato in una casa di soli studenti, eravamo otto ragazzi, più o meno come i sette nani e ci siamo dovuti arrangiare a farci da mangiare, a vivere da soli, a organizzarci da soli, ad affrontare qualche problema senza i genitori dietro le spalle. Poi da noi è arrivata anche Biancaneve (*ride*), nel senso che a un certo punto Syusy è venuta ad abitare con noi in qualità di mia fidanzata. Gli altri nani all'inizio non la volevano: "una donna che viene ad abitare con noi non la vogliamo perché dopo brontola perché il bagno è sporco o perché non laviamo i piatti". Invece anche lei ha superato questa prova di iniziazione e dopo un mese i miei amici mi han detto: "Ma sai che è perfetta? E' meglio di un uomo!" ...nel senso che lei non puliva il bagno, non lavava i piatti, non rompeva le palle agli altri maschi... e quindi è stata subito accettata. Una specie di favola di Biancaneve e i sette nani l'abbiamo perciò vissuta anche noi ma come tutti gli studenti che poi riescono a trovare i mezzi e i modi per andare fuori casa e a vivere questa stupenda, magnifica esperienza. Per quanto ci riguarda avremmo voluto durasse tutta la vita, ma invece ci siamo "ridotti" a vivere in una casa per conto nostro, perché la vita ti porta ad altro genere di organizzazione familiare e quant'altro. E' molto meglio l'idea dell'orda o della tribù o dei sette nani che vivono assieme. Ma nella nostra società purtroppo è un'utopia. Sarebbe un modo per esorcizzare la solitudine, per avere qualcosa di nuovo rispetto all'antica famiglia patriarcale, che era una famiglia allargata con tanti difetti ma anche con molti pregi. I bambini e gli anziani venivano accuditi, non eri mai solo. Questa famiglia è tramontata. C'è la famiglia

mononucleare, la famosa coppia che è una gabbia veramente terrificante (infatti le coppie scoppiano tutte..). Invece bisognerebbe trovare un'alternativa a questo modo di vivere. La mia generazione ci ha provato in tutti i modi: con le comuni, oppure con i condomini in cui ci sono coppie che si conoscono o che hanno una vita sociale un po' più collegata. Ma non ci siamo mai riusciti. Rimane per la vecchiaia questa utopia: andiamo a vivere tutti in una casa come quelle che abitavamo da studenti e lì facciamo una specie di allegro geriatrico. Non credo che riusciremo a farlo perché diventando vecchi si diventa anche più stronzi... Per cui alla fine non ce la faremo. Io e alcuni amici però continuiamo a coltivare quest'idea.

D: Il viaggio è sempre stato una delle tue aspirazioni?

R: Assolutamente no! Io da bambino vivevo all'interno di una grande poltrona dove facevo i bisognini, giocavo a soldatini e leggevo un sacco di libricini. Però è molto importante la scelta dei compagni di gioco. Quindi già da bambino avevo la fortuna di avere qualche compagno che mi portava poi non a fare grandi avventure, ma insomma andavamo ad esplorare la periferia della città dove abitavo che è appunto una città piccola. Io stavo in periferia e c'era quindi la campagna vicinissimo a casa mia. Seguivo i compagni più avventurosi che andavano ad esplorare cose tipo uno stagno o l'imboccatura di una fogna. Non erano cose meravigliose ma erano per noi molto avventurose. Poi come compagna di giochi ad un certo punto a diciannove anni ho conosciuto Syusy e lei invece ha il pallino del viaggio; è lei che ha le curiosità più forti. E mi ha trascinato con sé, un po' come Hansel e Gretel; era Gretel la più avventurosa. Grazie a lei ho dovuto schiodarmi dalla poltrona (che peraltro anche adesso rimane per me il mio luogo mitico e agognato), e girare abbastanza il mondo. La cosa che succede anche ai più pigri è, dopo che sei partito (e partire è difficilissimo!), sentirti leggero, sollevato. In genere quando l'aereo decolla anch'io divento curioso e un po' più avventuroso. Ho fatto un libretto edito da un mio amico (*Casa Editrice Socialmente, n.d.r.*), che si intitola: "Chiudi il gas e vieni via", perché io rimango di quelli che quando vanno via di casa chiudono il gas venti volte perché hanno il terrore di abbandonare la propria casa, per cui esorcizzano quest'ansia tramite questi riti. Però una volta che parto, poi parto, ed anch'io sono molto interessato e curioso.

D: Qual'è un viaggio che consiglieresti di vivere?

R: Il consigliare un viaggio è assurdo perché un viaggio è un vestito su misura. E' un paio di scarpe che devono essere appunto della tua misura e calzare sul tuo piedino. Per cui qualunque cosa può diventare un viaggio, anche prendere un trenino, una corriera e fare venti chilometri per andare in campagna. Ogni viaggio ha un suo perché, basta che noi abbiamo investito un po' di curiosità e un po' di fantasia. A volte un libro o una cartolina servono da detonatori per farti venire la voglia di andare in un posto. Per esempio, per quanto mi riguarda i libri di avventure della prima adolescenza (Stevenson, Melville, London), sono stati i romanzi che mi hanno fatto venire la voglia di andare a vedere le isole del Pacifico. Per cui quando ci sono andato (ci sono stato un paio di volte), andavo a realizzare un mio sogno. E questo è importante: devi aver voglia di andare in un posto. Devi avere delle curiosità! Per curiosità come primo viaggio siamo andati in India. Che è un viaggio di iniziazione, molto complicato ma meraviglioso. Ci è successo di tutto, naturalmente, però siamo sopravvissuti molto felicemente e probabilmente è il viaggio che più ci è rimasto nel cuore perché è stato il viaggio più avventuroso; un viaggio che ti porta in un mondo veramente distante dal nostro da tutti i punti di vista. Perché adesso il problema è viaggiare cercando di uscire da quei circuiti che rendono il mondo un po' tutto uguale; i famosi non-luoghi: gli aeroporti, i centri commerciali, i villaggi turistici che sono più o meno uguali in tutto il mondo e che ti fanno dire: "Ma allora il mondo è tutto uguale, tanto vale che io stia a casa!". Questo non è affatto vero perché basta uscire da questi circuiti e trovi un mondo che è ancora diversissimo, ma questo anche in Italia: basta che esci dall'autostrada e trovi un territorio che è ricchissimo.

D: Parlando del viaggio nell'immaginario, quanto secondo te è importante per un bambino questa curiosità e come la si può stimolare?

R: Guarda, io non sono pedagogo; la pedagoga è Syusy. Abbiamo fatto assieme però molte esperienze di teatro per ragazzi, di animazione teatrale, eccetera. Sono stato anche allievo di Giuliano Parenti che è stato uno dei primi teorici dell'animazione teatrale, oltre che autore, insegnante... Insomma, non ne so molto, ma mi sembra di poter dire con tranquillità che la creatività è una capacità che si acquisisce ricevendo degli stimoli. Per cui gli stimoli per i bambini sono assolutamente fondamentali. Stimoli però non vuol dire bombardamento di informazioni, non vuol dire semplicemente stare davanti alla tv a guardare dei cartoni. Ci sono degli stimoli che devono essere motivati, cioè resi in qualche modo sentimentalmente significativi. Io quando mia figlia era piccola le raccontavo le favoline e me le inventavo in base a quello che lei voleva. Avevo anche delle favoline che, come dire, raccontavano un po' il nostro rapporto, in cui lei poteva riconoscere un po' le mie manie, il mio modo di farle le coccole. Ad esempio le raccontavo una versione sempre uguale e con piccole variazioni di una favolina in cui un babbo (che poteva essere un orso, un lupo, o un tricheco o un bufalo...), ritrovava il suo cucciolo e poi lo riportava in un luogo sicuro dove stavano bene, lui gli dava da mangiare, lo nutriva, eccetera, eccetera. Infatti per me l'ideale era l'orso che andava in letargo e arrivava alla sua grotta con tutti i comfort per il suo cucciolo. Era ovviamente molto trasparente. Era un modo per me di dire: sei il mio cucciolino! E lei si divertiva, rideva, mi prendeva in giro. Ma si sentiva però rassicurata da questo babbone di un quintale che le stava accanto. E tutt'ora per prenderla in giro (adesso ha quasi sedici anni), le dico: "Vieni qua che ti racconto la favolina dell'orso che va in letargo con il suo cucciolo!". Ovviamente adesso, sanamente, mi manda affanculo... Insomma è un modo di scherzare ribadendo il mio rapporto con lei. Quindi gli stimoli purtroppo o per fortuna vanno condivisi. Un episodio buffo che ci è successo è che noi facciamo vedere a Zoe, nostra figlia, il film animato di "Bambi". Come sai nella favola di Bambi c'è un momento molto cruento che è quando muore la mamma uccisa dai cacciatori. Allora noi, quando lei aveva un anno e mezzo, due anni, cosa facevamo? Le facevamo vedere il filmato, però a un certo punto (c'erano ancora i vecchi videoregistratori), andavamo avanti veloce finché Bambi non ritrovava fondamentalmente il babbo, cioè questo cervo con il suo bellissimo palco di corna che portava Bambi all'interno del gruppo. Un paio d'anni fa, Zoe ci ha confessato che vede la favola una volta e noi la mandiamo avanti veloce; la vede due volte e noi mandiamo avanti veloce, tre, quattro volte. E poi si chiede: "Ma che cavolo c'è lì che non me lo fanno vedere?". Allora in nostra assenza, visto che la tecnologia per i bimbi è pane quotidiano, col suo ditino è andata a schiacciare *play* e si è vista tutta la favola! Dopodiché ha detto: "Vabbè, insomma, muore la mamma! Ho capito!". Non ci ha detto nulla e noi per anni abbiamo continuato a farle vedere la favola censurata e lei invece sapeva benissimo cosa c'era! Questo per dire il buffo dei bimbi, delle favole, eccetera. Poi un giorno ha messo, per vedere l'effetto che faceva, una castagna dentro al videoregistratore e si è rotto (*ride*). Comunque tornando a noi gli stimoli sono fundamentalissimi e, dico purtroppo, perché questo cozza con il poco tempo dei genitori e la loro pigrizia, questi stimoli devono essere condivisi, devono essere "sentimentali", devono avere un valore affettivo, perché se no, se tu gli dai dei giocattolini più o meno didattici, li metti davanti alle favoline magari di canali specializzati televisivi, non basta. Quello non è uno stimolo, rende poco; se coinvolgi il bimbo, lui si ricorda anche di particolari piccolissimi.

D: Parlando della tua infanzia, c'è un ricordo, una fiaba, una filastrocca, un qualcosa che ti è rimasto impresso?

R: Ma, io ricordo quando ero piccolo un'enciclopedia che si chiamava "Il mio amico", un'enciclopedia in cinque o sei volumi rilegati in rosso (che poi guarda caso ho scoperto che anche Syusy guardava e leggeva tutti i giorni). C'era un volume in particolare che si intitolava "Miti, leggende e fiabe". Credo di averlo letto diciannove volte dall'inizio alla fine. C'era anche il ciclo cavalleresco di re Artù. Io mi costruivo le armature di re Artù, del Lancillotto, mi costruivo le spade in cartone. E giocavo da solo stimolato da questo libro. Io ero un bimbo abbastanza solitario. E mi ricordo mio nonno che vicino a me faceva la "Settimana Enigmistica" e ce l'aveva sempre col gerundio. E diceva: "Quando sarai grande andrai a scuola e studierai il gerundio!". Il giorno in cui finalmente ho studiato il gerundio a scuola, son tornato tutto

contento, sapevo tutto del gerundio! (*ride*) Bastava poi poco, non è che ci volesse chissà che (*ride*). Dopodiché quando io e Syusy abbiamo fatto il teatro per ragazzi, abbiamo fatto per anni i percorsi da fiaba: abbiamo rappresentato delle fiabe in luoghi molto particolari, boschi, bellissimi palazzi. I bambini venivano, c'era un narratore che raccontava una fiaba, i personaggi erano reali e si spostavano con loro in questo percorso, in questo contesto; i bambini dovevano superare le prove degli eroi, dei protagonisti delle fiabe stesse. È stato molto divertente. Abbiamo applicato le teorie pedagogiche di Syusy, il nostro amore delle fiabe (Grimm, Calvino, eccetera), e anche se vuoi le mie capacità di farmi le armature in cartone. Facevamo delle scenografie e dei costumi molto particolari, molto giocosi, molto grandi, con la tecnica della cartapesta. Quindi della mia infanzia mi sono portato dietro qualche suggestione che poi ho usato anche nel mio lavoro.

D: Quali sono i progetti in corso o a cui stai lavorando?

R: Abbiamo terminato di lavorare ad un lavoro che si chiama “I popoli del mare” in onda su Sky, canale Yacht&Sail. E' un viaggio in barca lungo le coste del mar Tirreno. Ci siamo fermati spesso visitando dei luoghi dell'entroterra dove Syusy andava sulle tracce di questi popoli, i primi colonizzatori del Mediterraneo, prima dei Fenici, prima degli Etruschi. Popoli ancora misteriosi di cui ci sono delle tracce (per esempio le mura ciclopiche, megalitiche che si vedono qua e là), ma che ancora l'archeologia ufficiale non ha ancora studiato abbastanza. Per cui ancora non si è risolto il mistero. Forse erano popoli che venivano dal nord, anche perché c'è chi dice che Iliade e Odissea sono fatti vagamente storici accaduti nel mar Baltico e non nel Mediterraneo (la città di Troia non sarebbe stata in Asia Minore ma nel mar Baltico). Noi siamo andati alla ricerca di questi miti, di queste leggende, di questo mistero che altro non è che una bellissima storia che ancora non si è finito di scrivere.

Con Syusy invece stiamo preparando una serie di attività rivolte ai ragazzi, che partono dalla terra, dai suoi prodotti per arrivare al cibo, ai nuovi materiali, all'ecologia. Quindi sviluppando quel tipo di filone, perché ci interessa particolarmente. Naturalmente ha degli aspetti pedagogici perché noi siamo rimasti degli animatori e lei è rimasta una pedagoga che non a caso in tutti i posti in cui andiamo va a visitare le scuole (è andata a visitare le scuole dovunque, dall'Africa al Giappone perché sono luoghi interessantissimi che ti fanno capire moltissimo di quel paese). Io magari vado più spesso nei mercati e nei ristoranti perché anche il cibo ti fa capire molte cose. Però insomma ognuno ha le sue fisse. Noi vogliamo sviluppare anche questo filone. Gestiamo anche un sito oltre a www.velistipercaso.it e www.turistipercaso.it che si chiama www.ilgiornaledelcibo.it e anche lì si sviluppa un po' questo argomento. Lei lo sviluppa anche nel suo progetto “Nomadizziamoci” raccontando la storia dei paesi nomadi e quindi si è portata dalla Mongolia una yurta (*la tipica casa dei nomadi mongoli – n.d.r.*), abbinandovi attività di carattere pedagogico (ha montato la yurta in vari posti e sempre son venuti i ragazzi a vedere i filmati di viaggi nella yurta, a capire cosa implica, cos'era e cos'è il nomadismo).

Un'ultima cosa che ti volevo dire è che quando abbiamo fatto “Lupo Solitario”, nel 1987, noi avevamo un po' il pallino dell'Esperanto. Visto che viaggiando veramente la maledizione più grande è la differenza tra le lingue, quindi l'incomprensione (noi spesso giriamo all'estero con degli italiani che vivono là in modo da avere una comunicazione più diretta possibile, perché se devo fidarmi delle mie capacità linguistiche, siamo freschi!). La torre di Babele è davvero la vera maledizione per l'uomo. Allora io salutavo i telespettatori dicendo: “Bona Vesperon”, che poi m'hanno detto che invece si dice: “Bönan Vesperon”, che vuol dire buona sera in Esperanto. Era un'istigazione in qualche modo a prendere in considerazione una lingua che ci possa unire. L'utopia di una lingua che ci unifichi mi sembra bellissima!

ULTERIORI INFORMAZIONI:

www.velistipercaso.it
www.turistipercaso.it
www.ilgiornaledelcibo.it